

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Adolescenza e progetto di vita (I)

Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore

Alessandro Lembo*

L'idea di scrivere tre articoli (di cui questo è il primo) sul seminario minore si radica nelle domande sorte nella mia esperienza di questi ultimi cinque anni come responsabile di un seminario minore. Sono domande che costituiscono un cantiere aperto, motivo per cui l'intento di questi tre interventi non è tanto quello di fornire risposte certe agli interrogativi presentati, quanto quello di orientare la ricerca stessa nel quotidiano. Contribuire a chiarire la radice di alcune delle specifiche possibilità e delle specifiche insidie che l'esperienza di trascorrere la stagione dell'adolescenza in seminario presenta, può orientare la riflessione creativa nella pratica quotidiana, che sarà molto diversa in contesti diversi.

Mi rendo conto che molti di coloro che si troveranno a scorrere queste pagine potranno sentire lontana l'esperienza a cui mi riferisco: in Italia non sono molte le diocesi che hanno mantenuto i seminari minori; mentre le congregazioni religiose che ancora investono su questo tipo di comunità formative, in genere, le gestiscono in nazioni diverse dall'Italia, come accade nel mio caso.

* Psicologo e psicoterapeuta, docente all'Istituto Superiore per Formatori e responsabile del seminario Don Orione di Iasi (Romania).

Tuttavia credo che la maggior parte delle riflessioni teoriche proposte, e le loro applicazioni alla pratica educativa, possano essere facilmente adattate ad altri contesti educativi che abbiano come protagonisti gli adolescenti.

Spero inoltre che le questioni concrete a cui mi riferisco possano costituire un'efficace opportunità per toccare con mano il peso che l'elemento culturale ha nel tradurre in pratiche educative le opportunità offerte dall'approfondimento di importanti questioni teoriche. Nel caso specifico, da questo mio contributo dovrebbe emergere come l'approfondimento di alcuni aspetti evolutivi che connotano l'adolescenza come tappa decisiva dello sviluppo umano, possa tradursi in azioni educative molto diverse, al variare del contesto culturale in cui si opera.

Alcune specificità del contesto culturale

L'esperienza a cui mi riferisco si iscrive nel panorama della Diocesi di Iasi, nel nord-est della Romania. Sarebbe interessante approfondire le ricchezze di tradizione e di valori che costituiscono il patrimonio di fede di questa terra, così come gli ostacoli e le contraddizioni che, come in ogni campo, si mescolano col grano buono. Mi limito però solo ad accennare alcuni aspetti significativi, ai fini degli intenti che tale contributo si prefigge.

La Chiesa, qui, ha conosciuto i tempi duri delle persecuzioni del regime comunista. Le numerose prove attraversate con coraggio hanno favorito, da una parte, il radicarsi dei più genuini valori evangelici; d'altra parte, come spesso succede in tempi di crisi, l'acutizzarsi del bisogno di sicurezza, di definire e difendere la propria identità culturale e religiosa, ha favorito l'enfasi sulla forma e sulle consuetudini, talvolta sul ruolo¹. Ne consegue che accanto al grano buono della *fede*, che è cresciuto più florido e più abbondante che altrove, si sia

¹ In riferimento al modo in cui i tempi di crisi e di insicurezza incidono sui legami sociali e sulle dinamiche che legano tra loro i membri di una data comunità, sono molto illuminanti le riflessioni del noto sociologo Z. Bauman, in *Voglia di comunità*, Laterza, Roma 2001: «Sicurezza e libertà sono due valori parimenti preziosi e agognati, che possono essere più o meno adeguatamente bilanciati, ma quasi mai pienamente conciliati ed esenti da attriti» (p. 6). Le comunità nascono come tentativo di trovare un equilibrio tra queste esigenze. È evidente che nei tempi di crisi e di minaccia, per poter fornire un surplus di sicurezza e di identità, la comunità deve irrigidire regole, tradizioni, dogmi che funzionano come elementi di contenimento.

svilupata anche l'erba ingombrante della *credenza*. Cioè, per riferirmi alla distinzione di Joseph Moingt, di un'adesione solo superficiale che non produce il cambio del cuore².

L'uno e l'altro fattore, quello più positivo e quello meno puro, contribuiscono, con pesi certamente diversi, alla vitalità vocazionale molto evidente anche in termini quantitativi.

In questo contesto, il seminario minore dispone ancora di numeri significativi. Per me, sacerdote italiano, proveniente da un'esperienza nell'ambito della formazione con i giovani in una fase più avanzata del cammino, cioè con gli studenti di filosofia e teologia, l'impatto con questa nuova realtà è stato foriero di quegli stimoli e di quelle sfide cui accennavo all'inizio.

La frequentazione di questi ragazzi provenienti da un ambiente rurale e permeato da un forte senso di appartenenza, cresciuti negli anni dell'infanzia in un clima educativo che riconosceva un ruolo importante alla disciplina e, in alcuni casi, al rigore, mi ha fatto fare la gradita esperienza di avere interlocutori giovanissimi che si ponevano in un atteggiamento di ascolto e di rispetto di fronte ad un adulto desideroso di affiancarli nel loro cammino. Nello stesso tempo questa attitudine, in sé positiva, presentava anche un rovescio della medaglia che facilmente ho potuto percepire: comportava anche la messa al bando della loro parte più vitale e più vera. Quella dove si giocavano i loro interessi più profondi e, quindi, le opportunità più grandi e le insidie più pericolose in vista del cammino di crescita.

In breve la questione mi si è presentata in questi termini: *adottare uno stile più prossimo e liberale per favorire una relazione più aperta e autentica, oppure accettare come fisiologica una parte di sommerso, ipotizzando che, se anche il giovane non viene fuori nella sua autenticità nella relazione con l'educatore, piano piano farà sue quelle pratiche che all'inizio avrà accettato più per timore e compiacenza, arrivando a scoprire in un se-*

² Mi sembra questa l'idea centrale intorno a cui ruota l'interessante testo di J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2015: in molti casi quella che superficialmente chiamiamo fede è, in realtà, nient'altro che assenso a una serie di pratiche e credenze condivise della società in cui si vive. Il rischio che la fede scivoli verso la credenza si fa più concreto quando i fautori della fede si propongono di sacralizzare la società, cioè di tradurre l'esperienza di fede in sistemi e regole che bisognerà rispettare per sentirsi parte di una certa società. In realtà, osserva l'Autore, nel Vangelo non vi è religione, ma fede, una fede in Dio che passa dalla fede di Gesù in Dio. Una fede che non è fatta di enunciati dogmatici, ma il cui orientamento di fondo è una prassi umanizzata.

condo momento la bellezza dei valori che sono a fondamento delle pratiche inizialmente subite?

Approccio classico vs approccio romantico

L'una e l'altra opzione presentano pro e contro, motivi per aderirvi e motivi per rifiutarle. Con un linguaggio più diretto, forse meno elegante, ma più vicino alla concretezza delle scelte che si impongono, gli interrogativi precedenti potrebbero riformularsi così:

Sappiamo dove ha portato un approccio troppo prossimo e 'liberale': i seminari deserti dell'occidente, le Chiese disertate, la scristianizzazione della società. Ed ancora: anche ammettendo che l'appello alla responsabilità e alle motivazioni profonde possa essere efficace nelle fasi più avanzate del cammino, per i giovani e i giovani adulti, come potrebbe funzionare per gli adolescenti nel pieno della tempesta, ormonale e non solo, che la loro età comporta? Queste motivazioni, in fase necessariamente embrionale, non potrebbero mai avere la forza di proteggerli dalle tentazioni a cui la cultura moderna e la loro giovane età inevitabilmente li espongono. Quindi, nel momento in cui si rinunciassero al criterio delle regole chiare e della punizione certa, ci ritroveremmo a fare i conti con i seminari vuoti!

D'altra parte, se ci si orientasse verso la conferma di un'impostazione che fa della disciplina il suo caposaldo educativo i dubbi potrebbero esprimersi in questi termini: *L'intento della formazione, fin dalle prime sue fasi, non è forse quello di formare il cuore e, come conseguenza, i comportamenti? Si può negare che l'accento privilegiato sulla disciplina comporti inevitabilmente l'inversione di questo ordine? Ed ancora: Se anche, in virtù di un discutibile criterio pragmatico – che non disdegna il dato verificabile dei numeri, sebbene nei documenti ufficiali della Chiesa si continui a ripetere che non dovrebbero costituire il motivo fondante delle scelte – si puntasse su questo orientamento, per quanto tempo ancora sarà capace di assicurare i risultati numerici che ha dato fino ad un recentissimo passato? Infatti, i segni che non saranno molti gli adolescenti disposti a subire, o accogliere, uno stile all'insegna della disciplina sono molto evidenti, anche in quelle nazioni, come la Romania, dove fino a poco tempo fa erano assenti. Dunque, il fantasma del seminario deserto si paventa all'orizzonte anche per i fautori di questa proposta educativa.*

Le due posizioni veicolano due visioni antropologiche diverse, due differenti stili di vita che, oggi, si confrontano orientando le

prese di posizione in diversi campi: la «visione classica» e la «visione romantica»³.

Ogni persona di buon senso, che si collochi nell'orizzonte educativo romantico, non escluderà la necessità del ricorso ad una sana disciplina; così come qualsiasi persona di buon senso, che si collochi nell'orizzonte classico, non si prefiggerà di escludere ogni forma di dialogo e di libertà con i suoi ragazzi. Certamente tutti riconosceranno la necessità di un sapiente equilibrio, parola molto di moda, facile da approvare e difficile da attuare: il problema sorge quando si tratta di accordarsi su quali posizioni incarnino il giusto equilibrio!

Problema irrisolvibile poiché non può esistere un criterio valido per ogni situazione, per ogni contesto, per ogni ragazzo. *D'altra parte il cammino di formazione in seminario non è essenzialmente un cammino di discernimento? Non una scienza esatta ma un'arte. Non un compendio di ricette, ma sapienza creativa che sa combinare criteri di riferimento.*

Nel prosieguo di questa riflessione mi soffermo su alcuni aspetti specifici dell'adolescenza la cui comprensione potrebbe favorire la capacità di individuare nelle situazioni concrete sapienti posizioni di

³ Con riferimento a questo tema molto discusso, interessanti le riflessioni svolte da L.G. Grandi riguardo al modo in cui le due visioni orientano l'approccio alla pratica psicoterapeutica. In questo contesto, così riassume le due posizioni: «lo *stile romantico* considera l'uomo intrinsecamente buono e sarà propenso a ritenere la natura quale fonte inesauribile di possibile benessere: i probabili guasti in cui si potrà incappare si addebiteranno alle circostanze; non sarà sottovalutato il danno, anche grave, eventualmente arrecato, tuttavia si cercherà di mantenere viva la fiaccola della speranza. Un atteggiamento teleologico e positivo accompagnerà l'operare dello psicoterapeuta nella professione e nella vita [...] [lo stile romantico] insisterà sull'aspetto dell'originalità inventiva. Pertanto sarà romantico un certo qual modo di soffermarsi sul sentimento, sul senso della natura, della storia, del sovrannaturale. Rispetto all'atteggiamento 'classico' in psicoterapia si osserverà che quello 'romantico' presenterà tendenza a ridurre il tutto a vantaggio dell'immediatezza: si avrà così una creazione spirituale che – pur non ignorandolo – saprà andare oltre il dato fenomenico, verso l'interpretazione. Lo *stile classico* privilegia una 'lettura dell'uomo' che ne sottolinea la limitatezza e la pericolosità, recuperandone poi, parzialmente, la positività attraverso la disciplina e la tradizione. Muovendosi dalla convinzione che più di tanto, l'uomo, non può dare, sarà orientato a considerare *la forma* quale massima possibilità di espressione e agirà con cautela riguardo a possibili azioni di modifica della sostanza; e la speranza, poi, la si considererà nulla più di un analgesico. [...] [Lo stile classico] insisterà sui valori formali, cercando di coniugare realtà e idealità. Il rischio – per altro evitabile – è l'irrigidimento nella formulazione di canoni e precetti, nella dipendenza difensiva al dettato del 'Maestro onnisciente' assunto a Totem. Il mondo della vita sembra doversi piegare al mondo del trattato 'rivelato': predomina l'elemento razionalistico e si fa ricorso appunto ai canoni classici: misura, equilibrio, proporzione. L'originalità è vista con sospetto, poiché l'invenzione sgomenta e soprattutto non offre parametri garantiti. [...] Classicismo e Romanticismo, comunque, rappresentano due categorie universali, entrambe qualificanti un ben preciso atteggiamento dello spirito verso i valori della vita. Va sottolineato, tuttavia, che un atteggiamento terapeutico definito come 'riuscito' porterà in sé componenti armonizzate di classico e di romantico»: L.G. Grandi, *Amore e Psyche. Percorsi di psicoterapia Individual-Psicologica*, Effatà Editrice, Torino 2016, pp. 58-59.

equilibrio, intercettando e accompagnando le aperture vocazionali che connotano questa stagione della vita.

Sviluppo umano e vocazione

Per chi è impegnato nel campo educativo con gli adolescenti e, ancor più, per chi accompagna degli adolescenti in un percorso psicoterapeutico, Pietropolli Charmet è una voce di riferimento. Nel corso di una decennale esperienza, quest'autore ha maturato la convinzione che la questione cruciale per aiutare un adolescente in crisi non può essere concepita come l'individuazione di affetti disturbanti che, rimossi nell'infanzia, cominciano ad affacciarsi nel conscio attraverso un cedimento delle difese. Individuazione, questa, che non conoscerebbe altra via se non quella dello sviluppo del transfert, con l'intento che gli effetti disturbanti del rimosso agiscano nella relazione terapeutica, offrendo così la possibilità di essere rielaborati.

Al contrario, secondo la sua proposta, nella relazione di aiuto con un'adolescente, l'attenzione del clinico deve essere posta *più sul futuro* che sul passato: allentare la propensione innata dello psicoterapeuta a scavare nel passato per vedere come esso condizioni il presente, a favore di una concentrazione tesa a cogliere ogni indizio che riveli cosa ha fatto sì che in quel preciso ragazzo la forza di attrazione del futuro si sia invece sbiadita: *la sofferenza nell'adolescenza si può comprendere come inceppamento del futuro*⁴.

Questo spostamento di attenzione sul futuro non è valido solo per i ragazzi particolarmente in crisi, ma anche per quelli normalmente in crisi, come per definizione lo sono tutti gli adolescenti. Mi piace pensare che questo faccia della speranza una virtù tipicamente adolescente.

Età della speranza

Ogni uomo a corto di speranza è un uomo grigio. Ma un adolescente a corto di speranza sperimenta un dolore difficilmente gestibi-

⁴ G. Pietropolli Charmet - S. Bignamini - D. Comazzi, *Psicologia evolutiva dell'adolescente*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 36.

le: «la capacità di sperare in adolescenza è correlata alla percezione di essere alla pari con lo svolgimento dei propri compiti, di essere divenuti abbastanza autonomi, di aver accettato la separazione dagli stadi di sviluppo precedenti, di essere entrati in modo convincente nella propria identità di genere, di essere riusciti a stabilire gli ideali di riferimento. [...] *La capacità di sperare produce un sottoprodotto mentale e culturale che è fondamentale al termine dell'adolescenza e cioè il progetto futuro, la propria vocazione*»⁵. Se il futuro non esercita la giusta forza attrattiva, se si smette di sperare, si arrestano i processi di sviluppo, si fallisce la propria vocazione.

Mi sembra molto interessante questa associazione tra compiti di sviluppo e progetto futuro, tra sviluppo umano e vocazione, fatta in un contesto prettamente laico: «personalmente ho l'impressione che gli studi sulla vocazione non rendano conto della complessità dell'evento; *ritengo necessario approfondire in che rapporti stia veramente la scelta del proprio modello di vita con il processo che conclude l'adolescenza*. Mi sembrano infatti evidenti le relazioni intercorrenti fra l'organizzazione del carattere che rappresenta il prodotto cruciale del processo adolescenziale ed il progetto futuro. È infatti il carattere che secerne modelli di vita, valori, azioni, e che sospinge verso un'arte, un mestiere piuttosto che un altro; quindi è chiara la strettissima correlazione che esiste fra la decisione di utilizzare un determinato carattere per esprimere il Sé e la formulazione del progetto futuro»⁶.

Il carattere secerne modelli di vita!

Non c'è un uomo con il suo carattere che, poi, decide cosa fare della sua vita. Ma un ragazzo che, *mentre* risponde in modo originale all'elemento di dati che la sua personale vicenda gli presenta, definisce il suo carattere e così, implicitamente, sceglie la direzione in cui orienterà i suoi sforzi, ciò che considererà importante, meritevole di essere ricercato, anche a costo di sacrificio. La scelta della compagna/o, del lavoro, non avvengono nel giorno in cui si decide di partecipare a un concorso, a un colloquio di assunzione, di invitare a cena una ragazza, ma sono preparate in anticipo. *Favorire lo sviluppo*

⁵ Id., *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 212.

⁶ *Ibid.*, p. 213.

di un carattere armonico potrebbe in qualche modo considerarsi una forma di pastorale vocazionale!

«'Chi sono io?' è la domanda chiave d'ogni adolescenza: non sono più figlio, ma anche non sono ancora parecchie altre cose»⁷. Mentre rispondo a questa domanda, forgo il mio carattere, ipoteco le scelte future, getto le basi della mia vocazione.

Si tratta di un'interpretazione laica dell'idea di vocazione che mi sembra in sintonia con la sensibilità biblica:

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo [...] Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «*Chi sono io* per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». Rispose: «*Io sarò con te*. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». [Es 3,7-12]

Mosè pone la domanda tipica dell'adolescente: «chi sono io?». Come osserva Erri De Luca, è singolare la risposta che ottiene: «Io sarò con te»: «Questo è Mosè, non il suo nome ma lui stesso, *perché una persona è la chiamata alla quale risponde, il compito che assolve dopo l'eccomi*. Mosè ha chiesto di sé e ottiene come risposta il 'Sarò con te' che l'accompagnerà per tutta la vita»⁸. La vocazione non è la chiamata di un Dio che distribuisce i suoi compiti tra il suo personale. Chiamata da soddisfare pena l'espulsione dalle file dei giusti e l'arruolamento nell'esercito malvagio dei disubbidienti; piuttosto, è l'invito alla collaborazione di un Dio che crea chiamando. La vocazione non è giustapposta alla persona, ma ne costituisce l'essenza, al punto che la missione diventa fondamento dell'identità.

La logica dell'incarnazione postula lo sforzo di coniugare la sostenibilità di questa visione teologica con la consapevolezza che la costruzione dell'identità avviene all'incrocio tra la spinta biologica della pubertà e quella sociale della cultura cui l'adolescente appartiene, che, più precisamente, esercita questa spinta attraverso la pro-

⁷ A. Maggiolini - G. Pietropolli Charmet (a cura di), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 122.

⁸ *Esodo/Nomi* (traduzione dall'ebraico e cura di E. De Luca), Milano, Feltrinelli 2012, p. 23.

posta dei valori che definiscono l'essere maschio e femmina in quel preciso contesto⁹.

Le diverse teorie psicologiche sullo sviluppo mettono l'accento su aspetti diversi nel processo di costruzione dell'identità. Come noto, per quanto si possa sentire più consonanza con una specifica proposta, la comprensione di una realtà complessa come quella dello sviluppo umano cresce piuttosto come sintesi delle diverse proposte. Una modalità efficace di fare sintesi è quella di fare riferimento ai compiti tipici dell'adolescenza. Assolvendo questi compiti il ragazzo giunge alla definizione della sua identità. Il fallimento nell'assolvimento dei compiti si traduce in blocco e in fallimento nella costruzione della propria verità. Di questi compiti tratterà il prossimo articolo.

(continua nel prossimo numero)

⁹ A. Maggiolini - G. Pietropolli Charmet, *Manuale di psicologia dell'adolescenza*, cit., p. 122.